NATO

Conclusa fra i contrasti la riunione dei ministri della Difesa a Bruxelles

Armi chimiche, in sei dicono no

Mentre Spadolini, per l'Italia, non s'oppone

Apertamente contrari alla produzione delle nuove armi americane a gas nervino Olanda, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Islanda e Grecia - Si è discusso anche di terrorismo - Per il ministro italiano un nuovo attacco a Lampedusa coinvolgerebbe l'Alleanza

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — I governi di sei paesi europei della Nato rifiutano le armi chimiche che il Pentagono vorrebbe riprendere a produrre dopo 17 anni di moratoria. Il «no» viene da Olanda, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Grecia e Islanda. I loro ministri della Difesa lo hanno notificato, ieri a Bruxelles, in una riunione del Comitato piani di difesa (Dpc) dell'Alleanza che avuto momenti di tensione e ha dato testimonianza di un acuto disagio nel gioco dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Che effetto avrà il rifiuto del «gruppo dei sei»? È presto per dirlo, ma l'imbarazzo mostrato ieri sera dal segretario Usa alla Difesa Caspar Weinberger, che era giunto a Bruxelles con la certezza di avere già in tasca il via libera degli alleati, è in qualche modo indicativo. Il Congresso americano — come è noto — ha sottoposto la propria decisione sulla concessione dei fondi per la produzione delle nuove armi chimiche al «consenso» degli europei. Questo «consenso» si è concretizzato, finora, solo nel riconoscimento dell'intenzione dell'amministrazione Usa di dotarsi delle nuove armi tra gli «obiettivi di forza» (armi di proprietà dei singoli paesi «disponibili» per la Nato) nel piano 1987-1992, riconoscimento che è stato formalizzato ieri nella riunione del Dpc. Ma basterà questo ai parlamentari americani che, in una risoluzione approvata nel dicembre scorso, avevano chiesto esplicitamente una «decisione formale» del Consiglio atlantico e, soprattutto, l'elaborazione da parte della Nato di «piani di impiego in situazioni d'emergenza» (contingency planes)? Questi piani non solo non esistono, ma sarà ben difficile prepararli e approvarli, visto che almeno sei paesi rifiutano il principio stesso delle armi chimiche.

Insomma, a dispetto delle previsioni, la riunione Nato di ieri ha dimostrato che la vicenda armi chimiche è tutt'altro chiusa. Non solo non è detto che l'alleanza se le troverà, magari suo malgrado, nella propria strategia, ma neppure che l'amministrazione americana, alla fine, riuscirà a produrle come intende assolutamente fare. Con una mossa tattica assai ben studiata, fra l'altro, il Parlamento danese, definendo giorni fa il proprio «no», ha impegnato il proprio ministro Engell a «costringere» Weinberger a notificare al Congresso l'opposione di Copenaghen, cosa che lo stesso segretario alla Difesa Usa ha dovuto ammettere, ieri sera, davanti ai giornalisti, a denti stretti. Ciò significa che ai parlamentari americani sarà notificato in modo del tutto ufficiale che il consenso degli europei non c'è.

E il consenso italiano? La posizione del nostro governo, come è stata espressa con sinuosità tra contorsionista cinese dal ministro Spadolini è, più o meno, la seguente: l'Italia è contraria, contrarissima alle armi chimiche. Vuole che siano messe al bando e che si distruggano quelle esistenti. Non le produce, non le immagazzina, non le dispiega e «non intende dispiegarle». Però «non può opporsi alla decisione degli Stati Uniti (di produrle), in quanto assunta nella sfera della propria (degli Stati Uniti) sovranità».

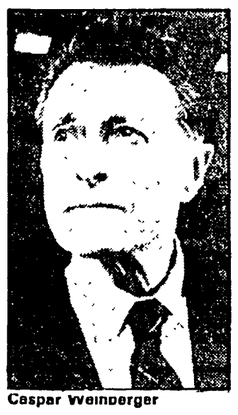
Il fatto è che una «decisione» degli Stati Uniti, sovrana o non sovrana, ancora non c'è, ed essa, a causa delle condizioni poste dal Congresso, dipende proprio da quello che in materia pensano i governi europei, e quindi anche quello italiano. Facendo finta di «non decidere», in realtà il governo italiano, come gli altri, a parte i sei che hanno detto «no», permette una «decisione» altrui e quindi, in realtà, «decide». Tanto più che lo stesso Spadolini ammette che le armi chimiche, magari non le vuole, ma poi le giudica utili, giacché la loro produzione — afferma — servirebbe a fare pressione sull'Urss perché accetti di far progredire il negoziato sulla loro messa al bando. Insomma, sono cattive ma buone, ripugnanti ma utili: fatele e poi si vedrà. Intanto noi non le accetteremo mai. Anche se... Anche se — dice il ministro — «non possono prendere impegni per governi futuri».

L'argomento che la ripresa della produzione delle armi chimiche servirà a far pressione sui sovietici in vista di un accordo per la loro messa al bando, comunque, non è solo del nostro ministro. Come fu per gli euromissili, è diventata la bandiera della Nato ufficiale. Lo ha sostenuto ieri lo stesso Weinberger, smentendo sé stesso e tutti i suoi comandanti militari, i quali da mesi e mesi vanno sostenendo che le armi chimiche sono «necessarie in se», come terzo elemento della triade dissuasiva di cui i primi due sono il nucleare e il convenzionale. Argomento fatto proprio per altro anche dal nostro rappresentante permanente alla Nato esattamente una settimana fa, quando c'è stato il «preesame tecnico» degli «obiettivi di forza» (Spadolini: «Ma lui dipende dal ministro degli Esteri, mica da me»). Tanto ci entrano, le armi chimiche, nelle nuove dottrine militari che gli americani vogliono far adottare alla Nato, e in particolare in quelle che prevedono attacchi in profondità sul territorio nemico, che il Pentagono sta facendo pressioni perché i nuovi ordigni «binari» (composti cioè di due gas di per se innocui, che si trasformano in micidiale gas nervino solo miscelandosi) vengano, quando lo saranno, prodotti non solo nelle forme solite di obici d'artiglieria da 155 mm. e di bombe del tipo «big eye», ma anche come testate di missili Cruise. Un'applicazione, quest'ultima, che, secondo gli esperti, renderebbe necessario lo stoccaggio non lontano dai vettori. I quali, in Europa, si trovano, come è noto, in 5 paese, uno dei quali è l'Italia. Si tratta, comunque, di «dettagli» dei quali, assicura Spadolini, per ora non si è discusso.

Si è discusso invece di terrorismo internazionale, tanto nella riunione che nel colloquio che Spadolini ha avuto con Weinberger, il quale si è felicitato per la «ritrovata fermezza» degli europei a Tokio. Sull'ipotesi di una «forza multilaterale» anti-terrorismo, che è stata discretamente discussa in questi ultimi tempi nella Nato, Spadolini è stato assai prudente. Ha detto anzi — affermando di parlare come esponente di partito e non come ministro — di essere piuttosto favorevole a forme di «collaborazione internazionale, anche militare, che coinvolgano anche l'Urss». Parlava invece a nome del governo — e lo ha precisato — quando ha affermato che «un secondo attacco del tipo di quello attuato contro Lampedusa» non potrebbe essere giudicato «un episodio di terrorismo», ma come «offesa bellica», e in quanto tale determinerebbe «una situazione tale da investire la Nato».

Paolo Soldini

Giovanni Spadolini



Caspar Weinberger

Rubbi: preoccupante la posizione del governo italiano

ROMA — «Sull'atteggiamento del governo italiano in materia di armi chimiche avevamo, purtroppo, ragione di temere il peggio». Antonio Rubbi, responsabile internazionale della Direzione del Pci, ha così replicato ieri alle dichiarazioni rilasciate a Bruxelles dal ministro Spadolini (di cui riferiamo qui accanto).

Il dirigente comunista contesta in particolare l'affermazione secondo la quale la decisione sulle armi chimiche sarebbe un problema esclusivamente «nazionale» degli Usa. Se così fosse perché discuterne in sede Nato, mentre in altre occasioni ciò non è avvenuto? «Se stavolta lo hanno fatto — dice Rubbi — è perché c'è un preciso vincolo del Congesso americano a concedere i finanziamenti» a condizione che «i paesi europei della Nato esprimessero ufficialmente la loro disponibilità», poiché la loro «collocazione ed il loro eventuale uso è previsto in Europa e non negli Stati Uniti».

Si renderà o no — chiede Rubbi — il governo italiano corresponsabile di una decisione tanto grave? Affermare che l'Italia opera per la messa al bando di queste armi «è pura retorica», quando le scelte che si compiono «vanno in senso esattamente opposto».

Andreotti prima e dopo Gerusalemme

Amareggiato ma non sorpreso. Così Andreotti ha detto di sentirsi al termine della sua visita a Gerusalemme, riferendosi alla situazione di stallo pressoché totale in cui si trova la crisi arabo-israeliana e, peggio ancora, alla non attualità — oggi come oggi — di una nuova iniziativa politica dell'Europa (del tipo, per intenderci, di quella assunta sei anni fa — con tante speranze, allora — al vertice di Venezia). Un viaggio sterile dunque, una pratica confessione di fallimento? Niente sarebbe più sbagliato di questa conclusione.

Alla vigilia della partenza per Gerusalemme e nel corso stesso delle prime battute dei colloqui erano in molti a interpretare, in modo più o meno interessato, il viaggio di Andreotti, come una sorta di «andata a Canossa», un tentativo cioè di farsi in qualche modo perdonare (magari a fini interni, con l'occhio non tanto a Spadolini quanto al congresso democristiano) le prese di posizione degli ultimi otto mesi su avvenimenti come il raid israeliano su Tunisi, la vicenda della «Achille Lauro» (con annessi e connessi), la «crociata» americano-israeliana contro la Libia.

Ma se è vero che una «ricucitura» fra Andreotti e i suoi interlocutori c'è stata, almeno nel senso del ristabilimento di un clima di cordialità, e possiamo anche dire di correttezza, nel rapporto bilaterale, ciò non è affatto avvenuto a scapito della linea che il governo italiano (per bocca generalmente di Andreotti ma spesso anche di Craxi, e malgrado le impennate di Spadolini) è andato portando avanti in questi anni. Una linea che ha il suo fulcro nel riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese e nella esigenza di una soluzione negoziata di pace che ruoti appunto intorno alla questione palestinese, coinvolgendo l'Olp nella trattativa. Su questo Andreotti non ha proprio fatto alcuna concessione, anche se è troppo buon diplomatico per dire chiaro e tondo che la responsabilità dello stallo attuale ricade direttamente sulle spalle del governo di Tel Aviv e della sua politica di intransigenza e di chiusura (e per quel che riguarda i territori occupati diciamo anche di sistematica repressione) nei confronti della questione palestinese.

Per fotografare la «incomunicabilità» che su questo terreno — al di là di tutte le cordialità di rito — si è manifestata fra Andreotti e i governanti israeliani basta ricordare due frasi chiave del brindisi pronunciati al banchetto ufficiale di lunedì sera. Ha detto senza mezzi termini Shamir: «È oggi chiaro che il nemico numero uno di ogni soluzione è il terrorismo internazionale. Non è con una soluzione dei problemi che si metterà fine al terrorismo, ma è la fine del terrorismo che permetterà di trovare soluzioni accettabili ai problemi». Ha risposto Andreotti, rovesciando radicalmente il discorso e dopo aver evocato esplicitamente il nodo palestinese: «L'impegno antiterrorista non può distogliercі dai problemi politici del Medio Oriente. La sfida che ci troviamo a fronteggiare è, alla base, una sfida politica. Di carattere politico, dunque, dovrà essere innanzitutto la risposta». E il più loquente commento a queste parole è stato il gelido silenzio con cui sono state accolte dai convitati israeliani.

Non si tratta del resto soltanto di parole. Una concreta verifica è venuta, poche ore dopo, dal significativo incontro che Andreotti ha avuto con i rappresentanti della popolazione palestinese dei territori occupati, che hanno chiesto all'Europa di fare con urgenza qualcosa per rimediare a una situazione che rischia di arrivare in tempi brevi ad un punto di non ritorno. La contraddizione con la constatata inattuabilità di una «seconda Venezia» è solo apparente. E non esime comunque dalla esigenza di ricercare una soluzione, di lavorare per «costruirla e aiutare tutti a costruirla». Lo ha detto, con queste parole, lo stesso Andreotti, lo hanno detto in modo più chiaro e netto gli esponenti palestinesi. In fondo, lo hanno detto per così dire «in negativo» gli stessi israeliani, cercando di sfruttare lo spauracchio del terrorismo per relegare nel dimenticatoio la questione palestinese. Ma è un gioco che, almeno questa volta, non è riuscito.

Giancarlo Lannutti

TERRORISMO

Parziale marcia indietro anche delle fonti americane

Damasco respinge le accuse per Fiumicino

ROMA — L'ambasciata di Siria in Italia ha ieri nettamente respinto le affermazioni, riferite dal «New York Times» e riprese da tutta la stampa italiana, circa un coinvolgimento di Damasco negli attentati di Fiumicino e di Vienna, oltre che in altri atti di terrorismo. «È con profonda sorpresa — si legge nella nota dell'ambasciata — che abbiamo saputo delle informazioni del "New York Times" che indicavano nuovamente la Siria come responsabile dei due attentati, in assenza di comunicazioni ufficiali in proposito da parte delle autorità italiane». La nota ricorda che in una recente intervista al «Washington Post» il presidente Assad ha «ribadito la sua condanna del terrorismo e dato risposte precise e chiare sull'atteggiamento della Siria» ed afferma che «un Paese che soffre del terrorismo non può essere fautore di terrorismo». Il riferimento è evidentemente all'ondata di attentati delle scorse settimane in Siria, che hanno causato centinaia di morti e feriti e che sono stati addebitati ai «Fratelli musulmani» o ad elementi filo-irakeni.

Va detto che ieri, rispetto alle affermazioni del «New York Times», c'è stata una certa marcia indietro anche da parte delle fonti americane. A Bruxelles, dove si trova per la riunione dei ministri della Difesa della Nato, il segretario di Stato alla Difesa Weinberger ha detto che gli Usa «non hanno prove definitive» del coinvolgimento della Siria in atti terroristici, pur riaffermando la linea dell'amministrazione secondo cui verrà data «una risposta adeguata» ai Paesi che appoggiano il terrorismo. E che non ci siano prove contro la Siria per gli attentati di Fiumicino e Vienna, come pure per il fallito attentato a un Jumbo della El Al a Londra, lo ha sritto anche il «Washington Post» citando alti funzionari, che peraltro non hanno voluto essere identificati. Lo stesso giornale attribuisce, in un articolo da Roma, alle «autorità giudiziarie italiane che seguono il caso» l'affermazione che «ogni versione secondo cui la Siria è coinvolta nell'attentato (di Fiumicino) è prematura».

In effetti nei settori italiani dell'antiterrorismo si fa rilevare che Mohamed Sarham, il terrorista superstite di Fiumicino, avrebbe accennato negli interrogatori a «punti di riferimento» che il commando avrebbe avuto in Siria; ma questo — si aggiunge — non vuol dire che vi siano chiare ammissioni né tanto meno prove di un coinvolgimento del governo siriano nell'attentato di Fiumicino».

Della cosa si è infine occupato anche il ministro dell'Interno Scalfaro per smentire che sull'argomento ci sia stato un vertice al Viminale. È certo, ha detto Scalfaro, che la Siria fornisce ospitalità e impunità a gruppi e persone che vanno in giro a fare attentati, e questo «è più che un concorso morale»; tuttavia, per quel che riguarda gli attentati di Fiumicino e Vienna, «non vi sono assolutamente prove che coinvolgano il governo siriano».

Brevi

Usa: espulsi diplomatici nicaraguensi

WASHINGTON — Due diplomatici nicaraguensi sono stati avvisati di lasciare gli Usa entro venerdì prossimo. Si tratta di una misura di ritorsione dell'Amministrazione dopo che il 13 marzo scorso Managua aveva accusato quattro diplomatici americani di svolgere attività di spionaggio. I quattro diplomatici non erano stati però espulsi, anche se sono già ritornati negli Usa.

Londra: «Pravda» settimanale in inglese

LONDRA — Nelle edicole di Londra è disponibile da ieri un'edizione settimanale in inglese della «Pravda». Le prime copie sono andate a ruba. La tiratura è di 70mila copie.

Ulster: Ira fa esplodere una mina

LONDRA — Due agenti di polizia ed un soldato sono stati uccisi ieri nel villaggio di Crossmaglen, nell'Ulster, da una mina fatta esplodere dall'Ira.

Libia: russo nelle scuole al posto dell'inglese

TRIPOLI — La Libia ha deciso di abolire l'insegnamento della lingua inglese nelle scuole e di sostituirlo con quello russo.

Golfo: Teheran annuncia liberazione territori

TEHERAN — Le forze iraniane sono riuscite a respingere le truppe irachene che avevano occupato la regione iraniana di Kuka. L'annuncio è stato dato da Radio Teheran.

USA-URSS

Mosca: sì all'incontro tra Shultz e Scevardnadze

WASHINGTON — L'Unione Sovietica è disposta a considerare una nuova data per un incontro fra il segretario di Stato americano Shultz e il ministro degli Esteri Scevardnadze che fu annullata dai dirigenti di Mosca dopo il raid degli Stati Uniti contro la Libia. Lo ha affermato il miliardario americano Armand Hammer amico personale dei dirigenti sovietici da molti decenni.

Hammer ha aggiunto però che Mosca vorrebbe che l'iniziativa fosse presa dagli americani. L'incontro può avvenire ovunque e tra i temi, ha ulteriormente precisato, può essere incluso anche quello della cooperazione internazionale per affrontare eventuali incidenti come quello di Chernobyl.

Quanto ad un nuovo vertice fra Reagan e Gorbaciov Hammer ha detto che il leader sovietico giudica necessario che il summit debba portare a dei risultati: «Ciò non significa — avrebbe detto Gorbaciov secondo quanto ha riferito Hammer — che gli americani debbano accettare il nostro scenario o che noi dobbiamo accettare quello americano, ma dobbiamo trovare un accordo a metà strada».

Queste informazioni, il miliardario americano, le ha riferite ieri al segretario di Stato Shultz nel corso di un incontro al Dipartimento di Stato.

ARGENTINA

Alfonsin rompe le relazioni con il Sudafrica

BUENOS AIRES — Il governo argentino ha rotto le relazioni diplomatiche con il Sudafrica. È la prima, clamorosa risposta al raid che il regime razzista di Pretoria ha scatenato nei giorni scorsi contro tre paesi vicini: lo Zambia, lo Zimbabwe e il Botswana. Il grave atto di guerra di Pretoria era stato universalmente condannato, ma nessun governo aveva fino a questo momento tradotto la protesta in concreti ed esemplari atti politici. La decisione è stata illustrata all'opinione pubblica dal ministro degli Esteri Dante Caputo dopo essere stata formalmente comunicata all'incaricato d'affari sudafricano a Buenos Aires, Pieter Wolvaardt.

EMIGRAZIONE

Italiani all'estero: è necessaria una «nuova informazione»

Nel settore delle comunicazioni di massa stiamo vivendo una vera e propria rivoluzione che si completerà con l'avvento, forse già al prossimo anno, dei satelliti a ricezione diretta, cioè indipendenti dal cavo e che per mezzo di un'antenna parabolica consentiranno ad ogni singolo utente di ricevere i programmi televisivi e radiofonici di qualsiasi Paese europeo. Una rivoluzione che farà cadere barriere linguistiche e culturali e che muterà nel profondo lo scenario, in questo campo, a livello mondiale.

Una prima fase di questo processo, ormai irreversibile, è in atto da oltre un anno: la diffusione via satellite e poi via cavo del primo programma Tv della Rai avviene ormai in Belgio, Svizzera, Lussemburgo, Olanda e, verso la fine dell'anno, nella Repubblica federale tedesca. Trattative in tal senso sono in corso dal momento che vi è già la possibilità tecnica di trasmettere il segnale Rai nei progetti pilota via cavo di Ludwigshafen, Monaco, Berlino Ovest e di Dortmund.

Inoltre, sempre il primo canale viene diffuso in alcune regioni degli Stati Uniti e del Canada.

Gli effetti immediati di questo sviluppo sono evidenti: oltre al pluralismo linguistico-culturale si raggiunge il soddisfacimento del bisogno d'informazione sulla vita italiana delle nostre collettività all'estero.

La domanda che ci si deve porre ora con forza è: quale Rai, quale informazione? È sotto gli occhi di tutti lo stato dell'Azienda: senza consiglio d'amministrazione da 3 anni per il braccio di ferro in atto — in particolare tra Dc e Psi — per il controllo del settore, pubblico e privato, la Rai è sotto accusa per l'inefficienza di gestione, per una politica che privilegia lo spettacolo a danno dell'informazione, per sacche di clientelismo, di sprechi e di improduttività. Bisognerebbe liberare la Rai dall'occupazione dei partiti al potere.

Tocca soprattutto alle forze di sinistra e progressiste svolgere un ruolo decisivo perché, nel momento di massima diffusione dell'immagine televisiva, in presenza anche della Tv privata di Berlusconi, sia garantita un'informazione democratica e pluralistica. Si dovrà, sin da ora, pensare a programmi sovranazionali perché l'unità europea passa anche attraverso lo sviluppo della televisione senza frontiere. Non basta quindi diffondere oltre frontiera il primo programma della Rai-Tv per affermare che il problema del richiamo alle radici nazionali, in particolare per la seconda e terza generazione delle nostre collettività emigrate, sia risolto.

Ma se l'obiettivo non deve essere quello di fare una televisione specifica per l'emigrazione, resta aperto il problema di realizzare un'informazione in cui il cittadino emigrato si identifichi, attraverso la quale sia orientato e possa prendere coscienza dei grandi mutamenti che avvengono all'interno del mondo del lavoro, nel nostro caso europeo, ma anche nella società di origine che in gran parte dei casi è il nostro Mezzogiorno.

C'è anche un altro aspetto: se è vero come è vero che va realizzato un rapporto più stretto tra la società italiana e la nostra gente all'estero, perchè costrettavi, allora sarà inevitabile che la Rai si impegni a realizzare servizi e inchieste sulle loro condizioni di vita e di lavoro da trasmettere nei canali Tv nazionali. Era, questa, una delle richieste di fondo della prima conferenza nazionale dell'emigrazione di oltre 10 anni fa, e lo sarà ancora nella seconda, prevista per il prossimo anno.

La Rai ha una sua testata giornalistica, la Direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero, ricca di potenzialità professionali, ma che vive una fase di degrado per l'assoluta inadeguatezza delle sue strutture di fronte ai nuovi compiti di realizzare informazione e programmi specifici per l'emigrazione e complementari alle trasmissioni nazionali diffuse via satellite.

Ma sul ruolo e i programmi di questa testata giornalistica Rai torneremo a parlare prossimamente.

SANDRO CASALINI

Slitta al 30 settembre la moratoria per le tasse sulle pensioni in Belgio

Il termine fissato per l'accordo tra i governi di Roma e di Bruxelles sulle doppie tassazioni dei nostri pensionati residenti in Belgio, slitta dal 30 aprile al 30 settembre prossimo. La comunicazione, data poche ore prima che si svolgesse un'ulteriore manifestazione di protesta degli italiani presso l'ambasciata d'Italia nella capitale del Belgio, da una parte ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai connazionali, dall'altra induce a qualche riflessione.

Di che cosa si tratti è presto detto ai nostri lettori ai quali abbiamo più volte riferito sulla vergognosa ingiustizia dei pensionati emigrati i quali riscuotono la pensione italiana e pagano due volte le tasse. La pensione è una sola ma le tasse sono due — una in Italia e una in Belgio — mentre l'accordo stipulato da anni dai due governi abolisce la doppia imposizione e stabilisce che le tasse debbono essere pagate nel Paese di residenza, cioè in Belgio.

Nonostante l'accordo bilaterale Italia-Belgio, il nostro Paese ha continuato a trattenere l'importo della tassa prima ancora di inviarne l'importo al titolare della pensione. In queste condizioni i nostri connazionali ritenevano di non dovere nulla allo Stato belga, fino a quando gli uffici finanziari di Bruxelles hanno preteso oltre al pagamento dell'imposta anche parecchi milioni per gli arretrati.

Le giuste rimostranze dei nostri connazionali hanno sortito solamente il riconoscimento che essi non sono considerati evasori fiscali, ma la situazione non è cambiata di molto: il governo belga richiede il pagamento di quanto risulta evaso alle sue finanze.

A questo punto interviene, o avrebbe dovuto intervenire, l'Italia ottenendo una moratoria fino al 30 aprile sperando che la trattativa fra i due governi sarebbe andata in porto. La base d'intesa dei due governi era una sanatoria riguardante le situazioni precedenti e una nuova regolazione dei pagamenti futuri che avrebbero dovuto avvenire nel Belgio. In questo senso sembrava raggiunto un accordo «verbale» al quale però non è mai seguito l'accordo ufficiale, tanto è vero che circolavano insistenti notizie che gli uffici delle imposte del Belgio avevano predisposto le ingiunzioni a partire da maggio.

Nella deplorevole mancanza di ogni informazione ai nostri connazionali, il Comitato di concertazione unitaria (che riunisce le rappresentanze di tutti i partiti) aveva indetto una dimostrazione davanti all'Ambasciata del nostro Paese che doveva svolgersi il 30 aprile. Poche ore prima che la manifestazione avvenisse è giunto il comunicato dell'Ambasciata.

Naturalmente la manifestazione si è svolta lo stesso, anche se il carattere è stato diverso, e, per fortuna, in un clima un po' più sereno e disteso anche se ugualmente allarmato. Rimangono molti interrogativi inquietanti, a partire dal fatto che il governo del Belgio rifiuta la proposta di sanatoria avanzata dal governo di Roma.

Di fronte a questo fatto nuovo, quale atteggiamento assume il nostro governo? Tanto più che la richiesta era stata avanzata al Presidente della Repubblica, Cossiga, ed ora si leva da oltre 10 mila pensionati italiani residenti in Belgio di cui si sono fatti portavoce i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti nel corso di una affollata assemblea svoltasi presso la sede della Federazione del Pci del Belgio, alla quale hanno presenziato i compagni on.li Francesca Marinaro e Luigi Sandirocco, per il Parlamento europeo e la Camera dei deputati italiana.

L'assemblea ha deciso che non si può più credere alle promesse del governo di Roma e nelle prossime settimane gli emigrati si sobbarcheranno l'onere finanziario per mandare in Italia una loro delegazione che chiederà di incontrare lo stesso Presidente della Repubblica, il presidente Craxi, i ministri Andreotti e Visentini e i dirigenti dei partiti.

Australia: saranno agevolati i ricongiungimenti familiari

Nel corso di una riunione svoltasi a Perth (Australia) nei giorni scorsi, i ministri competenti per l'immigrazione dei diversi Stati australiani hanno esaminato il problema dei ricongiungimenti familiari degli immigrati. L'esame è avvenuto nel quadro di una valutazione dell'attuale legislazione australiana in materia di immigrazione straniera. In questa occasione il premier laburista dello Stato del New South Wales, Neiville Wraen, ha avanzato l'interessante proposta di cambiare l'attuale normativa in materia, la quale limita il diritto al ricongiungimento per i soli genitori. Il premier Wraen ha proposto che tale diritto venga esteso a tutti i componenti della famiglia. L'augurio è che l'idea venga tradotta in legge al più presto essendo una materia di generale interesse per gli stranieri immigrati in Australia, ivi compresi i numerosi italiani.

«Associazioni italiane»: lista concordata per il Coemit a Metz

Metz sembra il primo esempio concreto della linea unitaria concordata fra le Associazioni per la presentazione delle liste alle prossime elezioni dei Comitati consolari (Coemit). Presso la sede delle Acli nella città, nell'Est della Francia, si sono svolti ripetuti incontri tra i dirigenti di associazioni nazionali, regionali, locali, e di enti di tutela sociale e formazione professionale operanti nell'ambito della circoscrizione consolare. È stato concordato di dare vita ad una lista unitaria basata su un programma comune d'azione per le elezioni dei Comitati dell'emigrazione italiana, elezioni che — come si ricorderà — sono state spostate all'autunno prossimo per la necessità di modificare la legge e il regolamento attuativo. Dopo avere annunciato che la lista concordata si denominerà «Unione Associazioni Italiane», i convenuti hanno elaborato un documento nel quale esprimono il timore che il significato politico e morale delle elezioni dei Coemit venga vanificato dalle difficoltà incontrate dagli emigrati ad iscriversi, difficoltà dovute alle distanze, agli orari di apertura del Consolato che non sono rapportati agli orari di lavoro dei nostri connazionali, senza considerare le stesse preoccupazioni per le minacce di licenziamento. Nel documento si chiede che siano i Consolati a provvedere per le cosiddette «iscrizioni d'ufficio», cioè utilizzando gli elenchi già elaborati in occasione delle ultime elezioni europee.

Gran parte di queste difficoltà dovrebbero essere superate dalla nuova stesura della legge che sarà approvata tra breve dal Parlamento, nella quale è accolta l'idea della «iscrizione d'ufficio» e viene consentita anche l'iscrizione nello stesso giorno in cui l'elettore si reca a votare presso il Consolato. Le associazioni di Metz auspicano inoltre che siano garantiti ai Consolati sufficienti mezzi per la pubblicizzazione delle elezioni al fine di favorire la più ampia partecipazione.

Contemporaneamente l'Unione delle Associazioni Italiane della circoscrizione consolare di Metz esprime il rammarico per l'abolizione delle concessioni ferroviarie Ire (riduzione del 50 per cento sulle tariffe ferroviarie italiane una volta l'anno), ed auspica che le concessioni Ire per gli italiani all'estero siano ripristinate.